



Universitari per la Federazione europea

Eureka

STATI CONTINENTALI

Grandi questioni, piccoli Stati europei. Che sia il caso di unirsi?

STATI EUROPEI

Sommario

pagina
4

Scelta
di campo



pagina
5

Perché il nuovo
che avanza
ha già fallito



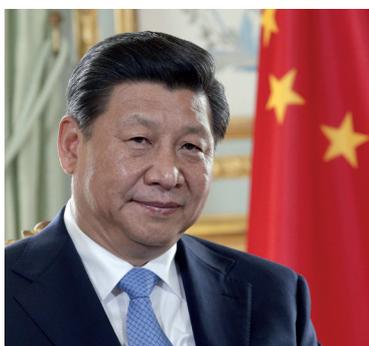
pagina
6/7

La guerra siriana e
la coscienza silente
dell'occidente



pagina
8/9

Xi Jinping
e il fascino
dell'Assoluto



pagina
10/11

In questa Europa
ci siamo ritrovati



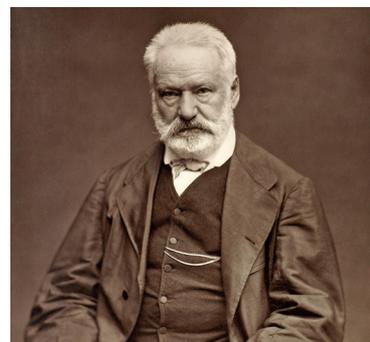
pagina
12

Il caso Facebook
Cambridge
Analytica dilaga
anche in UE



pagina
13

Conosciamo i fe-
deralisti europei:
Victor Hugo
(1802-1885)



pagina
14/15

Rubrica Erasmus:
Germania
e Canada



Stampato da



Articolor Verona srl

COMUNICAZIONE GRAFICA

Via Olanda, 17 - 37057 Verona
Tel. 045 584733
email: articolor@articolor.it



Universitari per la Federazione europea

Eureka

Rivista degli
Universitari per
la Federazione

europea. **Responsabile del gruppo studentesco:** Marco Barbeta. **Direttore:** Filippo Sartori. **Vice-Direttore:** Salvatore Romano. **Collaboratori:** Dimana Anastassova, Gianluca Bonato, Giulia Camparsi, Davide Corraro, Francesco Formigari, Pietro Franceschini, Andrea Golini, Sofia Gonzato, Umberto Marchi, Filippo Pasquali, Lavinia Rossi, Andrea Zanolli. **Redazione:** Via Poloni, 9 - 37122 Verona • Tel./Fax 045 8032194 • www.mfe.it • gfe.verona@gmail.com
Progetto grafico: Bruno Marchese

Progetto: "EU GAMES TO CONNECT" Ref. n.: 587863-EPP-1-2017-1-IT-EPPJMO-PROJECT. Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.



Ente Nazionale Casinostano



Erasmus+



Cofinanziato dal
programma Erasmus+
dell'Unione europea





di Filippo Sartori

Editoriale

La primavera è giunta in Europa, portando con sé, oltre a venti tiepidi e giornate soleggiate, un **terremoto generale nella politica internazionale**.

Maggio rappresenta un mese importante per l'Europa e per i suoi cittadini: il **9 maggio si festeggia la giornata dedicata al Vecchio Continente**, ricordando quando nel 1950 Robert Schumann presentò la proposta di formare un nucleo economico europeo. In questa data, ogni anno a partire dal 1964, si celebra il giorno europeo: le bandiere con le 12 stelle brulicano e la Nona di Beethoven viene riproposta da emittenti radio e televisive di tutti i Paesi membri.

Il 9 maggio rappresenta però anche un momento di riflessione, una sorta di "punto della situazione": **cosa è migliorato rispetto a dodici mesi fa? Quali passi avanti sono stati intrapresi? Qual è la situazione dei Paesi membri?**

La verità è, bene o male, sempre la stessa: la cara vecchia Unione Europea, sempre più spesso vituperata e criticata, subisce colpi a destra e a manca, ma resiste seppur ferita.

All'interno dei Paesi membri si assiste ad una crescita, seppur non così marcata, dei partiti euroscettici: in alcuni casi arginati, come nella **Francia** di Macron, dove il suo movimento En Marche è riuscito ad avere la meglio sul Front National, in altri ottengono una vittoria importante, come in **Italia** dove Movimento 5 Stelle e Lega ottengono un successo evidente e persino oltre le aspettative dei loro stessi dirigenti. La campagna elettorale rappresenta però sempre un mondo a sé, dove le posizioni vengono spinte all'estremo, salvo poi trovarsi faccia a faccia con la realtà dei fatti: il Presidente francese con i suoi discorsi, emoziona folle di europeisti, risvegliando l'orgoglio dei più fervidi federalisti d'oltralpe e non, salvo poi dover fare i conti con un **Paese alle prese con problemi interni complessi** e dove comunque il 33% dei votanti scelse un anno fa di affidarsi a Marine Le Pen. In Italia, invece, nonostante M5S e Lega siano usciti vincitori dalle elezioni del 4 marzo scorso, l'accordo per la formazione di un Governo manca ancora, e **a due mesi dal voto il futuro prossimo della Penisola resta alquanto incerto**, con lo spettro di nuove elezioni dietro l'angolo.

In questo contesto si aggiunge anche una crescente **affermazione della destra autoritaria nei Paesi**



dell'Est europeo, dove in Ungheria Orban incassa una schiacciante vittoria politica, ottenendo quasi i due terzi dei seggi, mentre in Bulgaria il semestre europeo non sembra essere servito a far luce sui problemi della democrazia interna, ma ha anzi confermato la strana alleanza tra l'estrema destra dei "Patrioti Uniti" e i liberisti guidati dal premier Bojko Borisov, che guidano il Paese in coalizione.

Sul **fronte internazionale le novità sono numerose e di rilievo**. L'attacco in **Siria**, sferrato dopo il presunto utilizzo di armi chimiche da parte del regime di Assad, ha acuito le tensioni tra Russia e Stati Uniti, contribuendo ad evidenziare la posizione di nicchia della voce europea, dove le divisioni hanno portato ad azioni singole dei paesi membri, senza accordo comune.

In **Corea** si è invece assistito ad uno storico incontro tra Kim Jong-Un, leader della Corea del Nord, e Moon Jae-In, premier del Sud, che ha sancito di fatto la fine della guerra tra i due Paesi, dopo l'armistizio firmato nel 1953. Il leader di Pyeongchan si prepara ora ad incontrare Donald Trump, nella speranza di giungere ad un accordo che ponga fine all'embargo statunitense, nell'ottica di rilanciare l'economia del Paese e allargare il suo consenso. Tutto ciò accompagnato dalle ombre relative all'arsenale nucleare: l'interruzione dei test missilistici accordata con la Corea del Sud non significa infatti smantellamento dell'arsenale, ma al contrario il completamento dello stesso, che non necessita dunque di ulteriori prove.

Un altro anno è dunque passato, e la necessità di elevarsi a Stato continentale che possa confrontarsi e imporsi a livello internazionale è sempre più forte. **Il 9 maggio 2019 è più vicino di quanto si creda: tra un anno, che Europa racconteremo?**



di Salvatore Romano

Scelta di campo

La scelta di campo è la più difficile. Una volta chiuse le urne, rimane ancora il grosso da fare. La **formazione del governo**, il minimo indispensabile per un Paese che voglia funzionare, sta diventando l'**utopia**, l'isola che non c'è degli elettori e degli eletti. Chi vuole continuare con il vecchio e chi vuole il nuovo a tutti i costi, vincenti e perdenti, tutti chiamati a fare la loro parte. Ancora. Non è bastata una data singola. Prima di concludersi, il tour iniziato mesi prima con promesse e programmi, ha rinviato a un indefinito domani l'appuntamento finale. La causa è stata la legge elettorale, non il mal tempo. Ma quanto quest'ultimo è imprevedibile, tanto con la prima si poteva leggere nel futuro dei mesi che sarebbero venuti. Il conteggio infruttuoso delle schede elettorali, i giri a vuoto di consultazioni e dialoghi diffidenti tra le varie parti. Il panorama politico che presenta due poli forti, M5s e coalizione di Centro destra, e la terza gamba debole del Pd.

Il tutto ha l'aspetto dell'anomalia che da mesi i governi europei stanno vedendo recitare sul **palcoscenico italiano**. Da sempre il luogo ideale per i colpi di teatro più geniali, anche se oggi il copione di chi rimane senza governo è quello già adottato dalle compagnie tedesche, da quelle spagnole e belghe. Nessuna novità quindi per i governi europei, salvo svolgimenti davvero spettacolari, da tutto esaurito, da file infinite davanti le porte d'ingresso, da mitiche procedure di infrazione. Il secondo atto è già cominciato, e i dialoghi degli attori ruotano attorno ad un probabile accordo di governo, la comunione di alcuni punti programmatici. Il fine di tutti deve essere il bene comune. Ma la scelta di campo è la più difficile.

Uno, due, tre, quattro... Berlusconi conta sulle dita della mano i punti del programma che il leader del centrodestra, Matteo Salvini, sta dettando ai microfoni. Poi, quando quest'ultimo ha terminato, l'ex premier prima con un largo gesto accomiata lui e Giorgia Meloni, poi si curva sui microfoni e rivolge un appello diretto ai cittadini. «**Attenzione, sappiate distinguere tra chi conosce le basi della democrazia e chi no**».

La frecciata è diretta al M5s, ma il suo assolo mette sotto i riflettori le crepe all'interno della sua stessa coalizione, tra chi vuole comandare e chi è costretto nelle retrovie. Egli rimane comunque una variabile importante, abbastanza importante da ostacolare un accordo della sua coalizione con i cinquestelle, e da impedire a Salvini di prescindere dai patti stipulati con lui. Un peso di comparabile rilievo sembra avere, nel



Pd, Matteo Renzi, il cui rifiuto di un accordo con i cinquestelle blocca sul nascere le trattative. Il Movimento sceso in piazza per protesta, ora si trova dall'altra parte delle barricate, nel ruolo della classe dirigente, e il suo compito è cercare un partner credibile con cui ottenere una maggioranza in Parlamento e creare un governo. Prima a destra, poi a sinistra. Può rivolgersi a entrambi perché la sua anima è divisa tra questi due poli di attrazione. La **discriminante europea** sembra non rientrare nei suoi calcoli, anche perché il messaggio che ha fatto veicolare nei mesi pre-elezioni è stato "Italia first". Ma chi non ne tiene conto è destinato ad essere relegato negli ultimi posti, nel ruolo di scribacchino nelle aule delle relazioni internazionali. Che questa diventi la base comune ai diversi schieramenti, la chiave di volta di una vera scelta di campo, rimane l'auspicio di molti.



di Filippo Pasquali

Perché il nuovo che avanza ha già fallito

All'anno primo della Nuova Era delle Barriere, il **Fronte Internazionale Nazionalista** muove le prime mosse. Tra questi amanti degli ossimori e dei muri, Trump sicuramente è il più prolifico – se non altro, perché i suoi colleghi occidentali non sono riusciti a vincere alcunché – nell'agitare lo scenario mondiale. Archiviati (per ora?) gli slogan contro i suoi vicini oltre il Rio Grande, il nostro si è subito scagliato contro la giungla del commercio globale; a suo dire penalizzante nei confronti dell'economia statunitense; che soffrirebbe di concorrenza sleale nei suoi prodotti. La soluzione? Un muro, ovviamente. **Un muro di dazi.** Così da fermare 'l'invasione' di prodotti stranieri e dare lavoro alle aziende **nazionali**, riequilibrando la bilancia commerciale. Funzionerà? Ovviamente no. Vediamo perché.

Tassare i prodotti esteri comporta una ricaduta per il consumatore, dal momento che il produttore salassato compenserà la perdita **aumentando il prezzo finale**. Questo risultato è scontato, ma è proprio quello che il Fronte Internazionale Nazionalista cerca di ottenere: a parità di prezzo, i prodotti nazionali torneranno competitivi, in modo da aumentare il profitto a scapito degli esportatori. *Buy American, hire American.*

Problema. Se i prezzi aumentano, il guadagno è per i **produttori**, non per i consumatori. Peggio: profitto non per tutti i produttori, ma solo una ristretta cerchia – quelli **nazionali** – altresì definita **lobby**. È vero che all'aumentare del profitto ottenuto, cresceranno le assunzioni e gli investimenti nel settore, ma tutto ciò avverrà a spese del resto della popolazione, costretta ad acquistare prodotti sopra-prezzati o a rinunciarvi.

Secondo problema, quello divertente. Se una nazione impone dazi sui prodotti importati per ottenere un vantaggio comparato, davvero ci si aspetta che le nazioni tassate restino a guardare? Se pensate di sì, la storia non vi dà ragione. Ma **nemmeno la ragione vi segue**. Le nazioni tassate infatti, reagiranno con dazi pari almeno a quelli imposti loro, per mantenere la bilancia in equilibrio. E così via, verso una spirale guerrafondaia dannosa e basta, per chiunque.

Terzo problema. Ricondurre il vantaggio dei prodot-



Il presidente americano Donald Trump firma i dazi

ti esteri alla concorrenza sleale o dumping, è disonestà intellettuale. Spesso, è un problema di costi legato all'efficienza e alla produttività del settore nazionale, non sempre connesso con lo sfruttamento dei lavoratori. Tassare i prodotti vantaggiosi significa **nascondere la testa sotto la sabbia**, fingendo di non vedere l'obsolescenza dei settori nazionali anziché riformarli o investire. Esempio: tariffe sull'import di pannelli solari perché ormai più vantaggiosi del carbone, in maniera da tenere in vita il settore artificialmente, evitando impopolari licenziamenti (Trump). La Rust Belt saluta, il resto del mondo un po' meno. *Buy the best, hire the best.*

Tornando all'attualità, la prima tranche di dazi trumpiana guardava solo verso est, sui già citati pannelli solari e lavatrici made in China. La seconda è più impegnativa: importazioni d'acciaio da tutto il mondo, giustificando l'imposta sulla base della **strategicità dell'acciaio**. gli Usa, sostiene il nostro, non possono dipendere da potenziali nemici per la produzione di armi. Esattamente lo stesso motivo – ma declinato all'opposto – che ha portato noi europei, nel lontano 1951, a creare la **CECA**. Togliendo dazi e dogane per acciaio e carbone, ponendo così fine alle diatribe territoriali per il controllo dei giacimenti e limitando la possibilità di guerre tra i firmatari. La storia ha già giudicato.



di Pietro Franceschini

La guerra siriana e la coscienza silente dell'occidente

Negli ultimi giorni i cieli siriani sono stati oggetto di **raid aerei** da parte delle forze da parte di tre paesi occidentali, gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna; l'obiettivo dichiarato della missione era quello di colpire alcuni siti di stoccaggio di **armi chimiche** di cui la dittatura della famiglia Assad sia durante la guerra fredda, con il padre Hafiz al Assad, il capostipite della famiglia, e poi, con il figlio Bashar, ha fatto scorte. La missione delle forze anglo-franco-statunitensi, dovuta all'utilizzo di armi chimiche nella zona del Ghouta a pochi giorni di distanza, ha interessato i territori vicino a Homs, uno dei principali centri del paese e teatro di forti scontri. Precedentemente all'attacco sono stati avvisati i russi, principali alleati di Assad, i quali hanno così potuto evitare una strage; inoltre, i missili sono stati lanciati in modo tale da non invadere lo spazio aereo sotto il controllo di Mosca. Su 120 missili lanciati 13 sono stati intercettati dalla contraerea siriana e le persone ferite dall'attacco sarebbero 3, morti 0.

Questi ad oggi sono i fatti sono questi meno uno: la guerra in Siria non è ancora finita; ma ormai siamo arrivati ad una situazione post Dday, in cui però i cattivi hanno vinto. Non che la zona pulluli di spiriti nobili a favore della democrazia, quantomeno per come la intendiamo noi; fatto sta che il regime siriano sta riconquistando pezzo dopo pezzo i territori perduti in sette anni di guerra che verranno ricordati come tra i più sanguinari di sempre ma soprattutto perché noi, il mondo libero, i ricchi del mondo, siamo stati fermi a guardare.

Le **motivazioni** che hanno portato allo scoppio della **guerra in Siria** sono da ricercarsi all'interno del movimento che ha colpito quasi tutti i paesi musulmani delle aree del Maghreb, della penisola araba e del Medio oriente, ossia la **Primavera araba**. La Siria, però, non è uno stato qualsiasi, poiché nell'intricato equilibrio mediorientale Damasco occupa un posto speciale in quanto ha due alleati molto potenti che dalla caduta del regime hanno troppo da perdere. Il primo come è noto è la Russia, la quale già ai tempi della guerra fredda con Kruscev aveva stretto rapporti molto stretti con la Siria ottenendo intorno agli anni '70 la concessione della base militare di Tartus sul Mediterraneo, facendo diventare la Siria un ponte per Mosca per potersi inserire in tutte le questioni che riguardano la zona. Dall'inizio della guerra ad oggi, i russi hanno offerto copertura aerea e l'invio di vari *contractor* che combattono sia contro lo stato islamico sia contro i ribelli siriani. Il secondo alleato forte è l'**Iran**. La teocrazia sciita di Teheran ha infatti nella famiglia Assad un importante alleato in quanto il regime di Damasco appartiene alla setta Alawita, una delle branche dello sciismo, e, benché il paese sia a maggioranza sunnita, la situazione prima del conflitto era abbastanza stabile, con la minoranza sciita saldamente al comando di tutti i ruoli di potere. Insieme al movimento rivoluzionario sciita libanese di Hezbollah, essi formano la **mezzaluna dello sciismo**, un'importante alleanza per le sorti della regione e soprattutto dei fedeli sciiti da sempre in minoranza rispetto ai sunniti. Ma c'è un'altra motivazione per cui la Siria deve rimanere stabile per l'Iran, e questo riguarda il vero nemico di Teheran, ossia Israele;





e secondo molti esperti quello che sta avvenendo in Siria sono i preparativi per un più vasto conflitto regionale contro lo stato ebraico al momento impegnato a reprimere con la massima durezza le rivolte nella striscia di Gaza. Teheran nel corso degli anni ha inviato varie milizie armate, consiglieri militari ed armamenti, tra cui anche i guardiani della rivoluzione, i Pasdaran.

Contro il regime di Assad invece combattono l'Esercito libero siriano, che al giorno d'oggi conta sempre meno effettivi ed al suo interno si trova sempre più diviso in varie microfazioni; ci sono poi i fondamentalisti islamici di Tanzim Huras al Deen, alleati di Al Qaida, e Hayat Tahir Sham, ex Al Nusra (il gruppo che aveva rapito due giovani italiane), e i Curdi, i quali sono riusciti a compiere numerose vittorie sul campo ma che hanno ben poche possibilità di riuscire a mantenere il controllo delle zone conquistate per l'ostilità della Turchia e perché le forze pro Assad sono meglio equipaggiate e più numerose, e soprattutto la nuova amministrazione americana sembra non aver interesse a rimanere in zona, anche se a Washington le cose tendono a cambiare da un giorno all'altro.

In queste brevi righe ho cercato di riassumere al massimo quello che sta accadendo in Siria, tralasciando tutte le **atrocità commesse** in un conflitto che però ha effettivamente sorpassato il limite, se mai ce ne fosse uno in questi casi; l'**utilizzo di armi chimiche** durante la guerra è stato accertato per 7 volte da parte dell'Agenzia internazionale per le armi chimiche, l'OPAC, mentre le denunce all'ONU sono 16. In questa situazione però manca sempre un unico punto di vista, ossia: cosa ne pensa il popolo siriano? Chi ha a cuore i loro interessi?

L'ONU è troppo debole per poter portare avanti queste istanze, con il Consiglio di sicurezza nascosto in veti e contro veti. Quindi quello a cui stiamo assi-

stendo è solo una **personalizzazione della guerra**, perché da una parte l'amministrazione Trump colpisce la Siria un po' per far vedere che ancora c'è sul piano internazionale, un po' per dimostrare la sua distanza da Mosca in un periodo in cui le indagini sul russiagate sono arrivate al dunque; dall'altra abbiamo l'Inghilterra che, per colpire la Russia per il caso Skripal, si aggrega all'America, abbiamo la Francia di Macron, che, anziché cercare una strategia comune europea, sempre che la cosa sia possibile, parte in solitaria un po' come Sarkozy in Libia e speriamo con esiti migliori. Ma in tutto ciò quello che mi lascia più interdetto è l'**opinione pubblica occidentale** che si indigna perché sono state sganciate delle bombe in Siria da parte delle potenze occidentali, alzandosi a paladini del diritto internazionale in un luogo in cui questo non esiste al momento. Siamo un popolo che non ha più la capacità di capire quali sono le sue battaglie, ci scagliamo gli uni contro gli altri secondo un pacifismo sterile che serve solo a farci sentire in pace con noi stessi, ignorando che le conseguenze di questa guerra le stiamo pagando noi sulla nostra pelle perché la rotta balcanica viene da lì, non casca dal cielo. E poi spiegatemi perché ci si indigna per i missili occidentali e non per il gas usato dal regime di Assad.

La guerra in Siria è persa, ma forse quelli che stanno perdendo di più siamo noi, che ci siamo rammolliti, che non abbiamo una rotta, che non sappiamo riconoscere bene e male, che pensiamo che la pace sia un dono dal cielo e invece è solo il sacrificio di qualcun altro.

P.S.: Questo articolo non vuole assolutamente dire che dovremmo andare a sganciare bombe a caso per il mondo, ma è un forte invito ad una riflessione sul nostro rapporto con un fenomeno a noi fortunatamente molto lontano fisicamente. Pace a amore a tutti.



Xi Jinping e il fascino dell'Assoluto

Il 4 marzo, in Italia, si sono tenute le insipide elezioni dedicate alla composizione del Parlamento: l'esito delle stesse appare tuttora difficile da interpretare. Gli unici punti fermi, al momento, sono costituiti dal ruolo primario acquisito dal M5S da un lato, e dalla coalizione di centro-destra dall'altro. Qualcuno riuscirà a formare un esecutivo? Quali alleanze saranno sancite? A quale figura verrà affidato il compito di costruire un governo?

Mentre i mezzi d'informazione della Penisola si interrogano da giorni – e con ritmo pressoché febbrile – sugli interrogativi delineati, nel continente asiatico si è da poco verificato un momento d'epocale rilevanza.

Questo articolo è disponibile anche sul blog eurovicenza.eu

11 marzo, Cina: l'Assemblea Nazionale del Popolo – il singolare parlamento cinese – si è riunita all'interno della Grande Sala del Popolo e lì, con **2958 voti a favore, tre astenuti e due contrari**, è stata approvata la riforma costituzionale avanzata da Xi Jinping, attuale leader cinese.

Sorpresa totalmente inattesa? Conclusione prevedibile, a dire il vero: la composizione dell'Assemblea Nazionale è riservata quasi esclusivamente ai membri del Partito comunista, e Xi Jinping è tuttora la potente e indiscussa guida di tale schieramento – ammesso che possa essere concepito come un semplice schieramento. Non è casuale, dunque, la maggioranza schiacciata.



te che ha accolto l'iniziativa promossa dal presidente.

Il risultato? Il **limite dei due mandati presidenziali** che era stato introdotto dopo l'era di Mao Zedong con l'intento di evitare derive autoritarie è stato **abolito**. Xi Jinping, quindi, è ora legittimato a conservare il proprio ruolo ben oltre il 2023 – anno di scadenza del suo secondo mandato. Forse preserverà la posizione di presidente fino al termine dei suoi giorni. A vita. Senza condizioni, senza restrizioni, senza limiti. Forse, quindi, Xi Jinping potrà godere di un potere assoluto. Non bisogna dimenticare, infatti, che ora neanche il tempo costituisce un ostacolo rispetto ai piani di Xi Jinping.

Il passo compiuto dall'Assemblea Nazionale del Popolo ha suscitato reazioni tra loro contrastanti: gli organi istituzionali della **stampa cinese**, ad esempio, hanno annunciato trionfalmente il cruciale cambiamento avvenuto. La riforma è stata presentata come una manovra fortemente voluta e dal popolo e dall'intero partito. Shen Chunyao, a capo della Commissione Affari Legislativi dell'ANP, dopo le votazioni ha descritto l'emendamento come un passo necessario al progresso della leadership e alla realizzazione degli obiettivi insiti nella Costituzione cinese.

Accanto a tale narrazione degli eventi, però, è necessario evidenziare, come segnala **Il Sole 24 Ore**, che nelle settimane precedenti al voto il governo cinese ha bloccato articoli e pubblicazioni critiche rispetto al Partito comunista e che, come riporta la CNN, il *China Daily* – giornale cinese in lingua inglese – ha mosso pesanti accuse ai cronisti e ai commentatori stranieri: più precisamente, li ha tacciati di ignoranza rispetto alla realtà cinese e li ha incolpati di coltivare una "*malicious predisposition*" verso il sistema politico del paese asiatico. Tra gli aperti contestatori della scelta operata dall'ANP, invece, si colloca il dissidente Hu Jia: «*Quarantadue anni dopo, nell'era di internet e della mondializzazione, un nuovo tiranno in stile Mao si eleva sulla Cina*», sono le parole che *Il Fatto Quotidiano* attribuisce a Jia. Li Datong, ex-direttore del *China Youth Daily*, ha commentato i fatti sottolineando la pericolosità della manovra compiuta da Xi Jinping: «*Si è scavato la buca da solo. I limiti temporali legati alla figura presidenziale erano l'unico denominatore comune tra le forze politiche. La sua rimozione potrebbe innescare delle lotte.*» Duncan Innes-Ker, direttore per il continente asiatico dell'*Economist*, ha definito Xi Jinping un "bulldozer", ne ha paragonato l'attuale condizione alle prime fasi del percorso di consolidamento del potere sviluppato da Putin, e ha concluso la propria analisi con le seguenti parole: «*La questione più importante è capire se questo accumulo di potere attorno a Xi sia positivo o meno.*»

Più che a Putin, il risultato recentemente conseguito da Xi Jinping accosta il medesimo a figure come Deng Xiaoping e Mao Zedong: anche a Xi Jinping, infatti, è



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

toccato un onore che in precedenza era stato riservato soltanto a tali personalità della storia cinese. Il contributo ideologico dell'attuale presidente, ossia "Il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", tramite l'emendamento approvato dall'ANP è stato inserito nel preambolo della Costituzione cinese. Si tratta del suggello che conferma pienamente la colossale massa di potere ormai concentrata tra le mani di Xi Jinping, il quale non corrisponde solamente al presidente della Cina, alla guida del Partito comunista, al capo della Commissione centrale militare e a colui dal quale dipendono decine di altri organi legati alle istituzioni cinesi, ma anche all'ambizioso politico che intende condurre la Cina alla "**rinascita**", ossia a un grado di modernizzazione tale, da eguagliare gli Stati Uniti entro il 2035 – come spiega *La Repubblica*.

In passato, gli imperatori cinesi erano i destinatari di un indiscutibile culto della personalità e di una incontestabile forma di divinizzazione. Nella Roma antica, invece, simili schemi erano guardati con forte disprezzo: non casualmente, la deriva alla quale si abbandonò Nerone calamitò le aspre proteste dei senatori. Ebbene: oggi la posizione assunta da Xi Jinping risulta alquanto singolare: ancora una volta, infatti, sembra che il popolo cinese voglia affidarsi a una figura unica, a un uomo nel quale accentrare il controllo del potente stato asiatico. Se Hegel potesse assistere a questi eventi, non avrebbe esitazioni: nel ruolo conquistato da Xi Jinping scorgerebbe una traccia dell'immortale spirito della nazione cinese. Tuttavia, Hegel è morto e le sue idee sono state a più riprese contraddette. Rimane una domanda, allora: **Xi Jinping si lascerà stregare dal fascino dell'Assoluto?**



di Andrea Golini

In questa Europa ci siamo ritrovati

Nella nostra quotidianità, se non siamo particolarmente cercatori di notizie o in assenza di eventi importanti, di Unione europea si parla poco. Qualche notizia sulle misteriose nomine di **Juncker**, i discorsi di **Macron** e nuovi sviluppi sulla cooperazione in materia di difesa. Il dibattito poi è quasi inesistente, il confronto tra chi si schiera a favore o contro si sente e si vede poco. Come se le sorti dell'Europa fossero subordinate agli interessi nazionali.

Si potrebbe parlare moltissimo del **processo di integrazione europea**, ormai bisognerebbe studiarlo a scuola. Qualcuno che ne parla c'è, ma il modo più comune per venirne a conoscenza rimane la ricerca autonoma, un po' alla volta leggendo libri e cercando su internet. Il processo di integrazione europea nasce con la **dichiarazione Schuman del 1950**, che sancisce la nascita della **CECA**, per poi passare al **trattato di Maastricht del 1992**, l'atto costitutivo dell'Unione europea, fino ad arrivare all'Europa di oggi con il **trattato di Lisbona del 2007**.

Io sono nato nel 1998 e in questa Europa mi ci sono ritrovato, non l'ho scelta io. Per questo ho cercato di capire come mai si sia formata e **che cosa significa essere europeo**. Ora mi risulterebbe particolarmente lungo parlare di tutto quello che ho trovato, ma quello che mi ha colpito maggiormente è il fatto che si sia riusciti a creare un sistema in cui i singoli Stati europei possono crescere e cooperare per impedire nuovi conflitti armati. Ma questa cosa in pochi me la dicono, sarà falsa? No, semplicemente **sono pochi gli strumenti per conoscere l'Europa. Molti non si curano del passato e vivono l'Unione come un dato di fatto**. Se poi ci si mette anche la politica italiana non è più finita; tra chi la condanna per qualsiasi male dell'Italia a chi non è riuscito a fare qualcosa affinché si vada avanti con il processo di integrazione europea. Come se l'UE fosse il massimo che gli europei possano fare.

L'Unione europea è solo una fase del processo

Il futuro dell'Europa dipende dai cittadini, ma l'informazione di ciò che è stata e di ciò che è viene spesso trascurata, come il dibattito su ciò che sarà.

di integrazione europea; nella dichiarazione Schuman si apre al concetto di Europa intesa come unione economica e politica tra i vari Stati europei. La pensavano così anche gli altri padri fondatori come **Jean Monnet** e **Alcide De Gasperi** e persino **Churchill** che nel 1946 dichiarò «*Dobbiamo creare una sorta di Stati Uniti d'Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di esseri umani avranno la possibilità di godere di quelle semplici gioie e di quelle speranze che fanno sì che la vita valga*

la pena di essere vissuta».

Una volta comprese le potenzialità che un sistema comunitario offre e la necessità di crearlo, l'obiettivo di quella dichiarazione risulta chiaro e condivisibile. È stato l'inizio dello sviluppo comunitario. Pazzia sarebbe tornare alla sovranità nazionale in cui i singoli Stati europei non avrebbero l'interesse a creare un livello di benessere comune pari a quello che abbiamo raggiunto oggi con l'Unione europea. Con gli egoismi nazionali vivremo nuovamente le paure incontrate in passato.

È quindi fondamentale concentrarci su quello che è l'Europa e andare avanti, perché attualmente non si è ancora raggiunta l'unione politica, e quella economica deve essere ancora completata. Ancora, l'Unione è un miscuglio di accordi intergovernativi, di elementi di funzionalismo ed elementi di federalismo. Gli **accordi intergovernativi** sono semplici accordi tra i governi degli Stati membri che mirano all'istituzione e al mantenimento di un sistema di organismi comuni di carattere tecnico ben determinato, senza intaccare in maniera significativa le prerogative ed i poteri dei singoli Stati nazionali. Il **federalismo** è il metodo costituzionale che unisce Stati e cittadini istituendo un vero e proprio Stato Federale con un'autorità politica dotata di poteri gerarchicamente sovraordinati a quelli dei governi degli Stati nazionali.

Il **funzionalismo** invece è basato sul consenso popolare del momento, dove alla base vi è l'idea che la coope-



razione tra i singoli Stati membri debba essere limitata a settori ben determinati scelti precedentemente; una sorta di via di mezzo tra accordi intergovernativi e federalismo. Inizialmente si è partiti dall'idea funzionalista e in seguito si sono aggiunti molti accordi intergovernativi che seppure siano uno strumento "facile" da fare hanno contribuito a rendere lento e opinabile il processo di integrazione europea. Si sono aggiunti anche numerosi elementi federalisti che hanno facilitato la solidarietà e la rappresentanza dei cittadini europei.

Questo miscuglio ha giocato un ruolo importante per il proseguimento dell'unione politica ed economica, ma il tempo passa e con lo scetticismo derivato dalle crisi che ci sono state e da governi nazionali sempre più deboli, rischia di non essere più efficace.

Il federalismo lo considero lo strumento "difficile" da fare che permetterebbe una veloce ripresa del processo di integrazione. Ragioniamoci insieme.

Il mondo corre verso una globalizzazione intesa come maggiore interconnessione tra le popolazioni. Ciò che accade in Italia ha delle conseguenze nel resto d'Europa; dalle manovre economiche che influenzano il futuro dei lavoratori e delle imprese, le politiche estere che definiscono le strategie da attuare per la gestione di problematiche internazionali come le migrazioni, le politiche di difesa per decidere una linea comune per promuovere la pace, fino alle tematiche come l'inquinamento globale e la denuclearizzazione. È diventato necessario prendere decisioni a livello europeo e semplici accordi intergovernativi non bastano, serve uno Stato europeo, uno **Stato Federale**. Infatti se si riuscisse ad implementare gli elementi già presenti con un **bicameralismo federale** che rappresenti davvero i cittadini europei, una **costituzione rigida federale**, una **corte di giustizia** che gestisca i conflitti tra governo federale e statale, avremmo degli Stati europei democratici capaci di intervenire efficacemente sulle questioni viste precedentemente. Almeno così potremo criti-

care l'Unione per quello che non fa, perché solo con gli **Stati Uniti d'Europa** avrebbe le competenze per agire. Su alcuni temi l'Unione è inefficiente; vi è uno stallo determinato dalla troppa dipendenza dai governi dei singoli Stati. Per molte questioni il Consiglio europeo (i capi di governo) deve votare all'unanimità sulle questioni considerate sensibili dagli Stati membri, come per la politica estera e di sicurezza comune, concessione di nuovi diritti ai cittadini europei, armonizzazione della legislazione nazionale in materia di imposte indirette, finanze UE, risorse proprie, quadro finanziario pluriennale, alcune disposizioni in materia di giustizia e affari interni, armonizzazione della legislazione nazionale in materia di sicurezza sociale e protezione sociale. Se gli Stati pensano al loro unico interesse trascurando la necessità della collaborazione e dello sviluppo comune allora questo stallo durerà a lungo.

Come avrai capito c'è ancora molto da fare, ma l'Europa in cui siamo in fondo è a buon punto. **L'attuale livello di integrazione ci dà speranza per il futuro.** Dobbiamo però fare attenzione a chi oggi può decidere le sorti degli europei. Le nuove generazioni non partono senza una base, quello che c'è non deve essere solo migliorato, deve essere difeso. Un'**Europa solidale** in cui possiamo viaggiare senza muri che ci fermino, dove possiamo sviluppare la nostra carriera studentesca e lavorativa oltre i confini dei singoli Stati, in cui non siamo visti come estranei ma come cittadini europei, un luogo in cui i nostri diritti fondamentali vengono tutelati, un mercato unico, una moneta unica che facilita gli scambi commerciali, la crescita e la stabilità degli Stati europei. Queste sono cose che forse diamo per scontate perché fanno parte della nostra quotidianità. Sono risultati incredibili, manca qualcosa ma stiamo andando nella giusta direzione. Ormai la generazione di coloro che l'hanno fondata lentamente scompare e come loro scompare la memoria, perciò sta ai cittadini di oggi decidere il futuro di questa Europa.

Dobbiamo riscoprire la bellezza di essere europei.



di Sofia Gonzato

Il caso Facebook Cambridge Analytica dilaga anche in UE

Proprio la scorsa settimana la commissaria UE alla giustizia Jourova ha inviato una lettera a Facebook chiedendo chiarimenti sulla vicenda dei **dati rubati di milioni di utenti**

per favorire l'elezione di Donald Trump alle scorse elezioni americane. E la risposta della piattaforma di Mark Zuckerberg, arrivata qualche giorno fa, non è per nulla rassicurante: sembra infatti che nella vicenda siano coinvolti anche 2,7 milioni di utenti europei, e tra questi più di 200.000 solo nel nostro Paese.

Il caso scoppia alcune settimane fa sulle prime pagine di *Guardian* e *New York Times* che riportano le rivelazioni di Christopher Wylie, un ex dipendente di Cambridge Analytica, la società britannica specializzata in analisi dei dati e in consulenza politica. Secondo le parole di quest'uomo, l'azienda avrebbe **utilizzato i profili social** di circa 87 (e non 50 come affermato inizialmente) milioni di persone **per fini politici**: tutti i dati inseriti dagli utenti venivano raccolti ed elaborati da algoritmi. Una volta delineati i profili psicologici di tutti questi individui, influenzarli non era difficile: venivano infatti indirizzate ad ogni singolo utente delle pubblicità altamente personalizzate, concernenti di tutto, anche la politica. Questo meccanismo viene definito dalla stessa Cambridge Analytica come "microtargeting comportamentale".

Ed è proprio questo quello che sembra essere successo durante le elezioni americane del 2016. In quel periodo, infatti, sostenitore e donatore della campagna elettorale di Donald Trump era Robert Mercer, il miliardario statunitense tra i fondatori della Cambridge Analytica alla quale, in quei mesi, ha donato ben 15 milioni di dollari. Inoltre, nel consiglio di amministrazione della società era presente un certo Steve Bannon, il quale era il coordinatore della campagna di Trump e successivamente è diventato stratega della Casa Bianca.

Questo però non è il primo scandalo a cui è soggetta l'azienda: lo scorso anno fu accusata sempre dal *Guardian* di aver utilizzato questo metodo di influenza anche per spingere gli elettori britannici a votare a favore della **Brexit**, mettendo in luce dei movimenti di denaro tra la società e il comitato per il "Leave". Ancora, sembra essere sempre la stessa Cambridge Analytica la responsabile della diffusione delle famose email di Hillary Clinton.

Questo articolo
è disponibile anche
sul blog eurovicenza.eu

In merito al coinvolgimento degli utenti europei la Commissione Europea è intervenuta: un portavoce dell'esecutivo ha affermato che "si indagherà sul caso dei dati personali condivisi da Facebook, che la Commissione considera inaccettabile".

Questo fatto scoppia proprio a ridosso del 25 maggio, data che vedrà in Ue l'entrata in vigore del **nuovo Regolamento generale sulla protezione dei dati** di 500 milioni di cittadini europei. Queste norme prevedono che il Garante della privacy e tutti gli interessati vengano messi immediatamente al corrente dell'utilizzo dei dati nel caso in cui questo leda i diritti dei cittadini stessi, e stabiliscono delle pesanti sanzioni in caso di violazione. Probabilmente, se questo sistema di maggiore protezione della privacy fosse stato introdotto prima, l'utilizzo scorretto dei nostri dati sarebbe stato fermato in tempo.

Certamente siamo ancora lontani dal conoscere tutti i dettagli su questa storia, ma ciò che ormai ci deve essere chiaro non è solo che dobbiamo fare molta più attenzione a ciò che scegliamo di condividere sulle piattaforme digitali, ma anche che la politica e la sua comunicazione hanno subito un radicale cambiamento. L'arma vincente oggi è l'immagine, è l'apparenza e l'impatto emotivo che questa determina. Le parole dello stesso Christopher Wylie, che ha scatenato questo dibattito, rendono perfettamente l'idea di ciò che sta accadendo: **«Invece di fare un comizio in piazza e far riunire tutti i cittadini per discutere, si sussurra all'orecchio di ogni singolo elettore»**, fino a quando questo se ne accorge, ma a quel punto il gioco ormai è fatto.





di Umberto Marchi

Conosciamo i federalisti europei: Victor Hugo (1802-1885)

Victor Hugo è sicuramente noto a tutti come padre del romanticismo francese, ma forse non tutti sanno che egli fu anche un **appassionato politico** sostenitore degli Stati Uniti d'Europa.

L'idea di Stati uniti d'Europa che Hugo espresse la si può comprendere solo sullo sfondo della fragile *balance of powers* che regnava in Europa nel XIX secolo e che lo scrittore visse in prima persona: una serie di guerre tra Francia e Germania, l'esilio di Hugo sulle isole della Manica per la sua opposizione a Napoleone III, la sanguinosa annessione tedesca dell'Alsazia e della Lorena dopo la guerra del 1870/1871 e, infine, la partecipazione di Hugo al difficile decollo della nascente Terza Repubblica francese. In un'epoca così drammatica, Victor Hugo anelasse cercò la **pace e la democrazia in Europa come soluzione al caos**.

In occasione della conferenza di pace di Parigi, che si svolse alla metà del XIX secolo, lo scrittore illustrò la sua visione degli Stati Uniti d'Europa con queste parole: «Verrà un giorno in cui le armi vi cadranno dalle mani; verrà un giorno in cui la **guerra** vi sembrerà tanto assurda, tanto impossibile fra Parigi e Londra, fra San Pietroburgo e Berlino, fra Vienna e Torino, quanto non lo sia oggi fra Rouen e Amiens, fra Boston e Filadelfia. Verrà un giorno in cui voi – Francia, Russia, Italia, Inghilterra, Germania – tutte le nazioni del continente senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete in modo stretto in un'unità superiore, formerete in modo assoluto la fraternità europea [...]».

Verrà un giorno in cui non vi saranno campi di battaglia al

di fuori dei mercati che si aprono al commercio e degli spiriti che si aprono alle idee. Verrà un giorno in cui le pallottole e le bombe saranno sostituite dai voti, dal **suffragio universale** dei popoli, dal venerabile arbitro di un grande senato sovrano che sarà per l'Europa ciò che il Parlamento è per l'Inghilterra, ciò che l'assemblea legislativa è per la Francia! Verrà un giorno

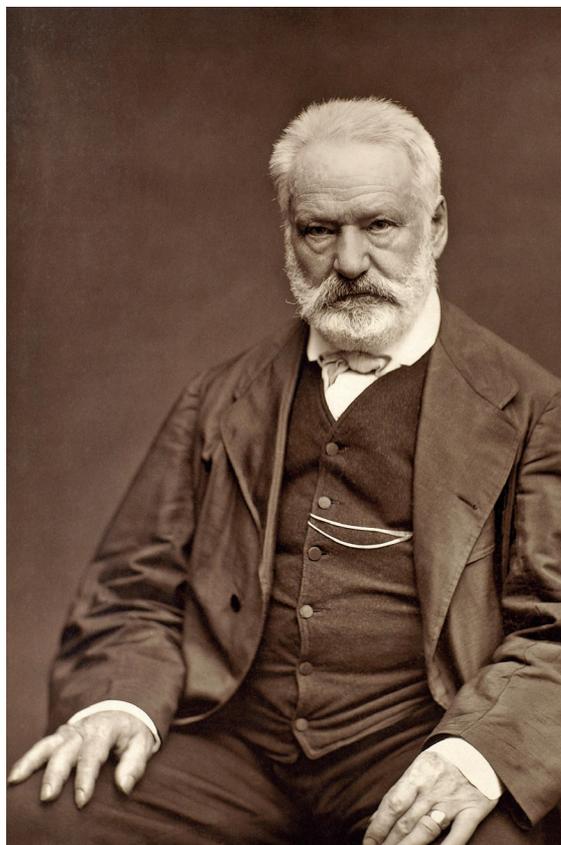
in cui esporremo i cannoni nei musei sorprendendoci di ciò che è avvenuto in passato. Verrà un giorno nel quale l'uomo vedrà questi due immensi insieme, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, posti l'uno di fronte all'altro, tendersi la mano al di sopra dell'oceano, scambiare fra loro merci, prodotti, artisti, scienziati [...]. Non

ci vorranno quattrocento anni per vedere quel giorno poiché viviamo in un tempo rapido».

L'idea di Victor Hugo di Stati Uniti d'Europa era prima di tutto una visione di pace. Era anche una visione di democrazia, come dimostrano le sue proposte di un suffragio universale e di un grande parlamento per l'Europa. Infine Victor Hugo espone a chiare lettere un obiettivo fondamentale, un tema che mi sta particolarmente a cuore: ossia la necessità per le nazioni d'Europa di unirsi in una comunità superiore, una fratellanza più ampia, senza perdere le loro qualità distinte e la loro gloriosa individualità. Il motto dell'Unione, "**Unita nella diversità**", compare già nel discorso di Victor Hugo.

Nonostante questi annosi auspici di Hugo, la strada verso gli Stati Uniti d'Europa è ancora lunga e impervia, ma, per usare le parole del grande Altiero Spinelli, "deve essere percorsa, e lo sarà!".

Quarta puntata della rubrica "Conosciamo i federalisti europei", in cui raccontiamo la biografia di alcuni famosi federalisti!





di Lavinia Rossi

Rubrica Erasmus: Germania (Mannheim)

Sembrerà un cliché, ma l'Erasmus è stata l'**esperienza più bella della mia vita** – almeno fino a questo momento. Ancora adesso, più di un anno dopo, sento un senso di nostalgia al pensiero della vita che ho vissuto in quei quattro mesi, a tutte le esperienze che ho fatto e alle persone che ho conosciuto.

Sono partita per Mannheim, in Germania, a fine agosto 2016. Ho scelto questa meta perché era l'unica università partner ad offrire i corsi in inglese (non me la sentivo ancora di dare gli esami in tedesco), ma allo stesso tempo volevo esercitare la lingua. Per chi non la conoscesse, Mannheim è una città di trecentomila abitanti, a poco più di un'ora di distanza da Francoforte. All'inizio ero un po' scettica all'idea di andarci per un semestre, perché temevo che in una città così piccola mi sarei annoiata, ma non avrei potuto sbagliarmi di più. I mesi in cui ho studiato lì sono stati fantastici, e in quella città ho **lasciato un pezzo del mio cuore**. Tra l'altro, l'università è molto rinomata in Germania e in Europa, e quindi il lavoro che ho dovuto fare è stato abbastanza impegnativo. Allo stesso tempo però mi è stato davvero utile, perché, tramite il sistema dei "**seminars**", le lezioni non sono di tipo frontale come accade spesso in Italia, ma si svolgono sotto forma di dibattiti tra studenti e professori. Ogni settimana avevamo dei

"compiti" da svolgere, in modo che tutti arrivassero preparati a lezione e potessero contribuire alla conversazione.

Ma, se devo essere sincera, il vero motivo per cui mi sono trovata così bene è che ho conosciuto delle **persone meravigliose**, provenienti da diverse parti del mondo e dell'Europa. Le mie due coinquiline erano una ungherese e una colombiana, e i miei amici più stretti venivano da Inghilterra, Canada, Australia, Lituania, Svizzera e Polonia. Insieme abbiamo passato serate in discoteca, al bar, negli studentati, al cinema, e soprattutto a **viaggiare**. Il bello di Mannheim è che si trova al centro della Germania e molte città sono raggiungibili con poche ore di autobus. Sono andata all'apertura del Carnevale di Colonia, all'Oktoberfest, ho visitato Amburgo, Francoforte, Berlino, Stoccarda, Friburgo e molte altre città. Inoltre, grazie all'ufficio internazionale dell'università, ho potuto visitare il Parlamento Europeo a Strasburgo, che si trova vicino al confine con la Germania, e la Banca Centrale Europea a Francoforte.

Tra l'altro, il periodo invernale in Germania è quello più bello, perché tra fine novembre e metà dicembre vengono allestiti **mercatini di Natale** in tutte le città. I tedeschi, infatti, hanno una vera e propria cultura natalizia: tutti, dai più grandi ai più piccoli, passano il loro tempo libero passeggiando tra i banchetti. Anche noi ci siamo voluti mescolare alla gente del luogo e assaggiando pietanze locali come *glühwein* e *currywurst*, abbiamo visitato vari mercatini nelle città confinanti.

Insomma, il bello dell'Erasmus è che ti permette di vivere culture diverse dalla tua e in poco tempo ti farà venire sempre più voglia di scoprire cose nuove. In pochi mesi mi sembra di aver vissuto una vita intera, perché andare in scambio ti dà una **carica** e una **sete di conoscenza** che non si possono spiegare a parole. Non pensavo che sarei mai riuscita a fare tutte queste esperienze in così poco tempo e non mi sarei mai aspettata che a distanza di un anno avrei sentito una tale nostalgia di quel periodo. A volte vorrei tornare indietro e rifare tutto di nuovo! Grazie a questa esperienza, inoltre, ho avuto il coraggio di andare a fare il Master all'estero, per cui il

consiglio che vorrei dare a tutti è di partire, perché potreste vivere un'avventura che vi cambierà la vita.



Mannheim, Germania



di Giulia Camparsi

Rubrica Erasmus: Germania, Canada

Quando parti per l'Erasmus, sai come parti, non sai come torni. Un po' come per tutti i lunghi viaggi, solo che non immagini, o forse io non immaginavo, che avrebbe potuto cambiare a tal punto la vita. Perché, se durante ogni giorno all'estero ti porti dentro un po' di casa, **l'Erasmus te lo porterai con te per il resto della vita**, o almeno per alcuni degli anni a seguire. Personalmente sono partita in triennale per la Germania prima per studio e poi per un tirocinio attraverso l'Erasmus Placement, e per concludere ho passato un semestre in Canada durante la magistrale. Sono state due esperienze, la Germania e il Canada, diametralmente opposte, che mi sono egualmente servite a rielaborare chi sono e chi voglio essere.

In Germania, a **Monaco di Baviera**, sono stata bene, mi sono creata un giro di amici tedeschi, avevo un lavoretto che insieme alla borsa studio mi dava una certa autonomia economica, e quel periodo mi è servito fondamentalmente per imparare ad andare d'accordo con me stessa. La prima grande svolta al ritorno è stato capire che potevo scegliere i miei amici, e senza rendermene conto – e questa è la grande forza di queste esperienze: ti fanno fare cose di cui non ti pentirai ma che capirai (molto) dopo – ho fatto una grande pulizia della mia rete sociale. Via le persone che mi stancavano, via le persone negative, via le persone che chiedevano e non davano. È stata una grande liberazione.

Sempre durante la triennale sono partita la seconda volta, sempre alla volta di quella che posso definire una **seconda patria** e ho ripreso da dove avevo lasciato (forse la mia fortuna è stata quella di capitare due volte nella stessa città), assimilando ancora di più tanti lati positivi della cultura tedesca, che pratico ancora oggi nella vita di tutti i giorni: dal divieto assoluto di entrare in casa con le scarpe, alla colazione con *Weisswurst* e *Weissbier*, fino alla valorizzazione di qualsiasi lavoro, anche quello più manuale, che in Italia abbiamo perso.

La musica è cambiata con la magistrale. Le premesse erano le migliori: avendo capito cosa cercavo, ho scelto l'università con maggiore cognizione di causa, non solo per le materie, ma anche per le scarpe che portavano i miei compagni di corso – le stesse mie – semplici e logore dai chilometri percorsi a zozzo per un mondo ormai riconosciuto come piccolissimo. Ho scelto il Canada – il **Quebec** per la precisione – per il francese, per l'oltreoceano, per un po' più di internazionalizzazione. Ma una volta là non sono riuscita a costruire una vita sociale, mi sono sentita molto sola, ho passato intere giornate



Monaco di Baviera, Germania

a letto, non potevo fare nessun lavoretto per motivi legali e i costi della spesa al supermercato non tiravano su l'umore. Posso definire il mio semestre a Montreal come un periodo buio, ma **non posso negare che anche questo mi sia servito**. Ho capito cosa vuol dire essere fuori dalla *comfort zone*, e che è necessario uscirsene di tanto tanto per fare un giretto nelle tenebre e capire come si reagisce alle difficoltà. Ho anche imparato a chiedere aiuto e, per esempio, a non vergognarmi di accedere alla distribuzione gratuita di alimenti in università. La domanda ora che potrebbe sorgere è: ma chi me lo fa fare di partire a questo costo? Beh, l'Erasmus fa crescere, e **chi parte non è chi torna**. E anche se non ho ancora finito di rielaborare quanto successo in Canada, so che posso stare sulle mie gambe, so che mi reggono e che posso contare su di loro. E – ancora più bello – lo non ho una più una casa, **la mia casa è il mondo**.



Quebec City, Canada



«Disertando la politica non si lasciano le cose come sono, nemmeno nella vita privata. Si creano vuoti di potere, cioè si affida il potere agli altri, si accetta che degli altri divengano i padroni del proprio futuro.»

Mario Albertini